

ex libris

Questi giovani d'oggi non credono a niente: noi, alla loro età, eravamo pieni di delusioni

Altan

tocco&ritocco

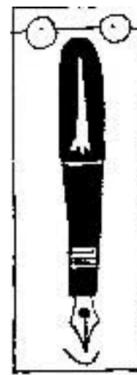
## EGEMONIA: BUGIE MODERATE E MISERIA DI DESTRA

Bruno Gravagnuolo

Il trucco egemonico. Gran discutere di egemonia comunista. Come al solito è Galli Della Loggia che muove le pedine e dà le carte. E cavalca un suo prediletto cavallo di battaglia. Il trucco c'è, e si vede. Ma nessuno se ne avvede. E sta in una paroletta - egemonia - che Della Loggia manovra a suo piacere. Proprio come nel gioco delle tre carte. Infatti egemonia vuol dir, gramscianamente e dopo Lenin, capacità di direzione politica, morale e intellettuale che permea la società tutta dall'interno consensualmente. Non dunque mera primazia in un campo o in un altro, putacaso l'alta cultura umanistica o l'editoria. Sicché un certo e limitato primato indiretto - dell'influsso Pci su molti cineasti, artisti e letterati - non fece affatto egemonia in Italia nel dopoguerra. Non formò affatto «nuovo senso comune» nell'insieme dei ceti colti e tra gli italiani in generale. Della Loggia in fondo lo sa bene. E allora che fa, nella sua replica sul *Corsera* del 2 settembre, di fronte a que-

st'obiezione radicale? Restringe la nozione di egemonia ad alcuni ambiti (ma è da vedere se alta cultura, cinema ed editoria fossero poi egemonizzati!). E però continua a usare in modo ambiguo e improprio la paroletta, che rinvia politicamente a un significato altro: ampio e non ristretto. E così perpetua l'equivoco. Con il connesso strepito lagno: *Il Pci fu una piovra! E ancora lo è sotto mentite spoglie!* Ma è solo un imbroglio, quello di Della Loggia. Semantico. Ed egemonico...

Tutto si tiene. Ovvero nulla avviene a caso, e il *Vero è l'Intiero*, come diceva quel vecchio e screditato (gran) filosofo. Talché bravo Paolo Mieli, ad aver stigmatizzato a dovere i famosi tagli del governo all'Anpi (*Corsera* del 7). Men bravo su due cose. a) Non è vero che An non abbia colpe nella campagna anti-Anpi. È al governo, e porta avanti platealmente una linea ovviamente anti-antifascista (non solo nella toponomastica!), malgrado la



«revisione» di Fini. b) Non è vero che non c'è continuità tra gli attacchi del *Domenicale* di Dell'Utri all'antifascismo - e in difesa dei tagli all'Anpi - e la polemica di Galli Della Loggia sull'egemonia. C'è continuità invece, almeno nella *pars destruens*. Solo che la destra del *Domenicale* non accetta la *pars construens*. Rifiuta cioè le critiche di Della Loggia alla *miseria intellettuale* della destra e l'invito a porvi fine. Tutto qui.

La scolastica di Fertilio. Dario Fertilio recensisce il 30 sul *Corsera* due scritti di John Locke inediti in italiano. E depreca la «manualistica» sul filosofo. Poi però conferma la solita manualistica: «le tre libertà fondamentali, vivere, scegliere e possedere, etc». Come se dopo Locke la libertà di possedere fosse ancora assoluta! E come se lo stesso Locke non fosse stato alquanto illiberale contro i cattolici del suo tempo. Morale: una recensione da manuale. Omissis. «A lungo abbiamo gabellato per moderata la monarchia saudita che moderata non è. Grazie ai loro capitali i sauditi hanno infettato...». Già, Dialogo coi moderati islamici senza ipocrisie, scrive Panebianco sul *Corriere* del 6. Ma l'ipocrisia è tutta sua. Quando omette un dettaglio: la premiata ditta «Bush-Saud».

### Il dilemma euroatlantico

Rapporto 2004 della Fondazione Istituto Gramsci sull'integrazione europea

oggi in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

### Il dilemma euroatlantico

Rapporto 2004 della Fondazione Istituto Gramsci sull'integrazione europea

oggi in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Esce oggi in libreria Biografia del Sessantotto di Giuseppe Carlo Marino (Bompiani, pp.430, euro 9,50). Per gentile concessione dell'editore ne anticipiamo la prefazione.

Nicola Tranfaglia

Curioso destino quello del Sessantotto a livello nazionale, come internazionale (soprattutto europeo e americano, come è noto), se con questa espressione si intende la ribellione degli studenti, e più in generale dei giovani, che occupano scuole e università in Italia, in Francia, in Germania e in Gran Bretagna, come già era avvenuto negli Stati Uniti, e mossero contro l'autoritarismo e l'arretratezza delle strutture scolastiche, dell'universo degli adulti, degli Stati e dei luoghi di produzione, in nome dell'utopia di un mondo senza capitale e senza alienazione, senza miseria né disoccupazione.

Per tre decenni se ne è parlato - ma in un modo frammentario e quasi sussultorio, soprattutto con travagliati recuperi della memoria attraverso rievocazioni di protagonisti e testimoni - sui giornali, in televisione, alla radio e al cinema, ora con nostalgia, ora, all'opposto, emettendo dure e sommarie condanne. Molti hanno fatto risalire a quella stagione le cause dello sconvolgimento della borghesia e della famiglia, collegandone gli effetti a una pericolosa alleanza tra studenti e operai e al contestuale attacco frontale, e a volte violento, alle classi dirigenti occidentali. In tali processi si è persino cercata l'origine dei terrorismi che avrebbero insanguinato nei decenni successivi molti Paesi europei (in particolare l'Italia, la Germania e gli Stati Uniti). Di solito, concludendo le analisi, si è osservato che se le conseguenze del Sessantotto non sono state molto rilevanti per i sistemi politici ed economici delle democrazie occidentali, hanno comunque esercitato un peso decisivo sul piano del costume, dei comportamenti collettivi e individuali e della mentalità di quella generazione, in misura tale da influire anche sulle successive. Oggi, pervenuti come siamo finalmente al tempo di guardare con distacco storico a quelle vicende, l'analisi - come fa Giuseppe Carlo Marino nella sua ricerca assai ricca di scoperte significative e di preziose acquisizioni - tende, di necessità, a farsi assai più estesa nel tempo e problematica.

In primo luogo, come l'autore non manca di rilevare in più punti della sua narrazione critica, quegli avvenimenti segnarono la conclusione del lungo dopoguerra e dell'inizio di una trasformazione profonda della nostra società, pur segnata da una tardiva secolarizzazione e da uno sviluppo economico anch'esso tardivo e non accompagnato da un parallelo sviluppo civile, sociale e culturale, oltre che caratterizzata da un sistema politico bloccato a causa sia della guerra fredda che della presenza, in Italia, del maggior partito comunista europeo. Ma rappresentarono, nello stesso tempo, l'inizio di un periodo nuovo nel quale la crisi del sistema politico si aggravò nettamente per l'esaurirsi dell'esperimento di centro-sinistra, il fallimento del compromesso storico, l'affermarsi di governi deboli, insidiati dalla crescente corruzione e dalle divisioni interne, sempre più lontani dalla società civile. Governi che avrebbero prodotto, sia pure circa un ventennio dopo, all'inizio degli anni novanta, il crollo di quel sistema e la nascita di un populismo mediatico impersonato dall'imprenditore televisivo Silvio Berlusconi.

Il libro di Giuseppe Carlo Marino si muove tra i due termini della vicenda repubblicana di cui il Sessantotto costituisce, senza dubbio alcuno, una sorta di simbolico spartiacque. Gli italiani - ancora immersi in una società arretrata sia sul piano economico che su quello sociale, da pochi anni uscita rovinosamente da una dittatura come quella fascista che ne aveva interrotto il cammino verso la democrazia bloccandone il progresso civile e politico e sospingendola verso la sconfitta e la catastrofe nazionale - del Sessantotto avvertirono soprattutto le tensioni distruttive sull'ordine sociale e sul sistema di potere.

# IL LIBRO

# 1968

# L'alba del mondo nuovo

Giovani manifestanti nel 1968 in una celebre foto di Uliano Lucas



Una serie di passi all'indietro e in avanti si alternano, o si succedono, e hanno determinato a livello politico il ritorno in Europa dei populismi e la crisi delle democrazie rappresentative; a livello economico, l'affermazione dell'egoismo capitalistico rappresentato dall'offensiva neoliberista; a livello internazionale, il disordine mondiale e il succedersi di guerre illegali e preventive contrastate dal terrorismo fondamentalista e così via dicendo.

Il termine «transizione», adottato per rappresentare la situazione di un Paese come l'Italia (che non riesce a uscire dalla crisi del sistema politico dei primi anni novanta e a costituirne uno nuovo), rischia di dover essere applicato, per altri aspetti, al mondo intero e in particolare a quello sviluppato e industrializzato che non si decide neppure oggi ad affrontare né il grave problema ambientale né quelli posti dalla ineguale distribuzione delle risorse e dalle guerre preventive e illegali come dalle terribili malattie che si diffondono sempre di più nei Paesi del sottosviluppo. A pensarci bene, è proprio nel Sessantotto che problemi simili cominciarono a manifestarsi, senza che né i contestatori né le classi dirigenti riuscissero allora ad avvertire fino in fondo i prodromi di una grande rivoluzione tecnologica che pure era già in atto con l'avvio di mutamenti destinati a cambiare profondamente tutto il pianeta.

Giunti alla fine della lettura di una ricerca storica come quella compiuta da Marino (arricchita anche da ricordi autobiografici di solito molto interessanti), che ha scavato a fondo nelle idee e nei progetti delle generazioni principali succedutesi in questo sessantennio nel nostro Paese, si ha l'impressione che una storia dell'Italia repubblicana finalmente ricostruita attraverso il susseguirsi delle generazioni - analizzando le speranze, le delusioni e le mentalità collettive che le animarono nel contesto dei loro rapporti con le istituzioni e con il mondo politico - rivesta oggi uno specifico interesse che è da vedersi nella sua capacità di introdurre (ben più di quanto sogliono fare le consuete narrazioni di eventi alle quali siamo abituati) nel mezzo di processi contraddittori che sono di per se stessi molto meno lineari di quelli che la tradizionale storiografia politica è riuscita finora a mettere in luce. In questo senso, si può ben rilevare che si tratta di un libro decisamente innovativo rispetto a quanto si può leggere anche in prolissi e recenti scritti sull'argomento, e che si caratterizza per un'analisi a tutto campo dei processi generazionali svoltisi in Italia, senza però trascurare il quadro mondiale. Libro anche metodologicamente originale e fondato su una ricca documentazione, colma di un vuoto storiografico e si apre a interessi conoscitivi che vanno ben al di là dei recinti di una storiografia tradizionale.

Ci troviamo, insomma, di fronte a un ritratto per molti versi somigliante di una società che mostra una grande difficoltà a trasformarsi, a riformarsi, ad aderire in pieno a quella dimensione democratica e moderna che dovrebbe farne uno dei Paesi più avanzati del mondo attuale. Sicché il lettore che avesse difficoltà a seguire una vicenda politica e istituzionale assai complessa e contraddittoria, leggendo un libro come questo di Marino potrebbe trovarvi ben delineati alcuni dei principali motivi che spiegano il perché della nostra modernizzazione squilibrata, di una «transizione» che, ancora oggi, sembra infinita e che ci fa parlare, sui giornali come in privato, in maniera indifferente di prima o di seconda repubblica e stimola persino qualche osservatore superficiale ad avanzare l'idea che sia immimente ormai una terza repubblica non meglio identificata. Qualcuno, siamo sicuri, parlerà di pessimismo storiografico ma, se aprirà il libro e lo leggerà fino all'ultima pagina, probabilmente dovrebbe cambiare idea e prender atto di uno sguardo storico abituato a riflettere sulla storia d'Italia mettendo a confronto non soltanto le vicende per così dire esterne della politica ma, anche e soprattutto, i mutamenti delle mentalità e delle idee correnti, a loro volta decisivi per cogliere l'atmosfera di una società assai poco omogenea come quella italiana.

Nel contesto storico del dopoguerra le classi dirigenti, solo in parte nuove e democratiche, avevano cercato di ricostruire il Paese e di modernizzarlo, ma avevano dovuto tener conto delle grandi istituzioni tradizionali, quelle stesse che anche in passato ne avevano frenato lo sviluppo almeno sul piano civile e culturale: la Chiesa cattolica, le subculture dominanti nei partiti di massa, la burocrazia pubblica passata, in maniera almeno disinvolta, dall'obbedienza fascista a una superficiale verniciatura repubblicana. Il Sessantotto piombò come un uragano su un assetto sociale nel quale lo stesso impetuoso sviluppo economico, sia pure diseguale e contraddittorio (la divisione territoriale dello sviluppo tra Nord e Sud restava in buona parte intatta fino a quel momento), stava producendo fermenti e semi di ribellione e minacciando equilibri consolidati non più adatti a una società, pervenuta alla fase adulta dell'industrializzazione, nella quale era in corso la formazione di una nuova mentalità, con conseguenti nuove credenze e nuovi stili di vita, a partire dalla base tradizionale della famiglia.

Alla Costituzione scritta, quella varata nel 1948 e proiettata verso una moderna democrazia, si contrappose una cosiddetta Costituzione materiale, originata da privile-

*Un libro sull'annus mirabilis rilancia il significato storico di una data spartiacque. Grazie alla ribellione della generazione nata dopo la guerra si intravidero i fenomeni destinati a segnare il tempo che stiamo vivendo. Dalla crisi dello Stato nazione alla globalizzazione economica*

gi anacronistici ancora responsabili di contraddizioni drammatiche (basti pensare, per far soltanto un esempio, alla sopravvivenza dei due codici, penale e di procedura penale, scritti da Alfredo Rocco nei primi anni trenta); ma la battaglia dei sessantottini non si concentrò sull'esigenza nazionale di porre rimedio a situazioni del genere, bensì volse al sogno di una rivoluzione mondiale, un'utopia sospinta e alimentata dall'attenzione ai processi di liberazione popolare negli altri continenti e alla lotta contro l'imperante autoritarismo delle istituzioni. Di qui la loro fin troppo prevedibile sconfitta e la proliferazione di gruppi minoritari che assumevano in proprio la bandie-

ra della rivoluzione contro il capitalismo, riproducendo parole d'ordine e slogan in parte nuovi, in parte risalenti a un precedente periodo storico, quello successivo alla prima guerra mondiale.

Giuseppe Carlo Marino dedica pagine di notevole interesse, nutrite di frequenti irruzioni nel materiale archivistico istituzionale e di polizia, ai frutti di quella stagione, alla generazione che si richiama al Sessantotto, a sinistra come a destra; e traccia ritratti somiglianti degli estremismi caratterizzati dalla presenza di poteri occulti e di frequenti strumentalizzanti, o strumentalizzabili. È la parte centrale della ricerca che, su questo piano, va più in profondità e ricostruisce

nello stesso tempo atmosfere, volti, vicende, di quel che sarebbe accaduto nella stagione successiva alla contestazione. Espressioni come «gli anni di piombo» non rendono in nessun modo la complessità della crisi delle istituzioni, delle culture dominanti e del tessuto sociale, la lotta generazionale che si esprime negli anni settanta e ottanta e che ancora oggi resta un campo sconosciuto che nessuno sembra aver voglia di indagare e di scoperciare.

Il fatto è, come osserva l'autore nelle pagine conclusive del suo libro, che il Sessantotto ha fatto da spartiacque, senza che se ne fosse per nulla consapevoli, di una grande trasformazione epocale che i filosofi hanno definito «postmoderno» ma che può sintetizzarsi assai meglio nella dimensione globale dei processi produttivi capitalistici e nelle conseguenze assai forti che un simile processo è destinato a comportare per le istituzioni statali (con l'attenuazione dei poteri degli Stati nazionali e la necessità di federazioni sempre più ampie a livello continentale in grado di gestire le dimensioni nuove del commercio, dei servizi, dei trasporti, delle comunicazioni, della produzione industriale), nelle mentalità collettive, nelle culture egemoniche dei vari paesi e continenti investiti dal mutamento in corso.

**Il sogno di una rivoluzione allusiva a un ricambio di classi dirigenti che la deriva estremistica non basta ad archiviare**